

ORESTE PIVETTA

PROSSIMO CINQUANTENNE CON L'ARIA DEL RAGAZZO ALLEGRO, LA BARBA APPENA GRIGIA, i capelli altrettanto un filo ingrigiti sotto un cappelluccio di paglia (made in New Orleans), Michael Chabon, nato a Washington nel 1963, domiciliato a Berkeley, padre di quattro figli, è tornato in Italia con la moglie, lei pure scrittrice, Ayelet Waldman. Hanno entrambi un romanzo da presentare: lei *La ragazza del treno d'oro*, un po' meno di cinquecento pagine di storia novecentesca e di avventure misteriose, lui *Telegraph Avenue*, un po' meno di seicento pagine di storia americana contemporanea, ritratto ai margini della città di gente un po' ai margini. Moglie e marito sono in Italia per la Milanesiana, ospiti in un albergo addirittura sette stelle, con finestre sulla Galleria.

Bel romanzo *Telegraph Avenue*? Sicuramente di grande mestiere e di scrittura effervescente, avvolgente, seducente. Insomma... Michael Chabon è figlio di una delle tante serissime scuole per romanzieri che prosperano in America. Il successo lo baciò subito in fronte grazie al romanzo d'esordio, *I misteri di Pittsburg*, prova d'esame al master, brillantemente superata. Con *Le avventure di Kavalier e Clay* vinse il premio Pulitzer. Ha scritto molto, fluviale e instancabile, magari incostante, di sicuro ambizioso. Ambizione rivelata da *Fountain City*, monumentale opera mai conclusa. Ha scritto per bambini e ha scritto sceneggiature, per il cinema e per i fumetti.

Due righe ancora sul romanzo, prima di dare la parola all'autore. Trama impossibile da riassumere, tanto l'intreccio è complicato. Chabon si diverte a moltiplicare, deviare, ritrovare, disperdere, mettendo in scena personaggi d'ogni genere (dal nero campione di football al pappagallo in libertà), con un ritmo che sembra nascere dalla ripetizione di assoli mozzafiato di una batteria. Pagine e pagine oltre il virtuosismo. Come al capitolo terzo, diciassette pagine in una sola frase, coordinate e subordinate senza un punto. «Quattromila parole», precisa lui. Si intuisce la passione di Chabon per la musica e poi per il cinema («Il più grande in assoluto nella storia di Hollywood», dice un personaggio del romanzo a proposito di Clint Eastwood, ma Chabon precisa che non è della stessa opinione). Si comincia nell'agosto 2004, dietro il bancone di un negozio che vende vecchi dischi per cultori del vinile. Si comincia dai gestori della vendita, Archy Stalling e Nat Jaffe, uno bianco ed ebreo che cogliamo con in braccio un morbido neonato (non è figlio suo, lo culla soltanto per allenarsi alla parte di futuro padre), l'altro nero e preoccupato per quanto accadrà, spaventato dall'idea di un «ipermercato», che potrebbe soppiantare il loro commercio. Soprattutto potrebbe viziare la buona aria che si respira a Brokeland.

Mister Chabon, che cos'è Brokeland?

«Un'invenzione. Vivo a Berkeley. Di là, appena oltre il confine comincia Oakland. Brokeland sta sul confine. È un po' l'una e un po' l'altra. Una sintesi. Una metafora dell'unione possibile, dell'incontro, della convivenza. Ma broke evoca broken: rotto, tradito, senza soldi, si dice anche di promesse mancate. In quel luogo ci sono le ragioni per stare assieme e nel negozio di dischi di Archy e Nat si sta assieme, ascoltando musica, discutendo di interpreti e di versioni musicali, qualche volta acquistando un disco, bianchi neri ebrei. Peccato che i governi tante volte si siano impegnati per impedirlo, dimenticando le promesse».

A proposito di governi, a un certo punto entra in scena persino Obama, in realtà non ancora presidente, solo senatore dell'Illinois. Perché questa apparizione? Un cameo-tributo al presidente in carica?

«No. Semplicemente avevo cominciato a scrivere questo libro, a partire proprio da quel negozio di dischi (un negozio reale, che mi capitava di frequentare), quando Obama si era candidato alle primarie. Ascoltai il suo discorso e mi parve davvero l'uomo nuovo di una nuova solidarietà americana. Mi parve insomma che potesse interpretare quella storia che si poteva vivere ogni giorno nel mio negozio, microcosmo tormentato ma felice. Ovviamente conta, tra tanto, anche la mia esperienza personale. Sono nato a Washington, ma sono cresciuto a Columbia, una città nella Carolina del Sud, fondata nel 1961, inseguendo un'utopia comunitaria, un'utopia di convivenza tra culture. Qualcosa che non ho più ritrovato o che ho ritrovato in parte in alcune città, meno a Los Angeles, dove ho vissuto in un quartiere molto bianco, di più a Berkeley, dove un giorno appunto sono entrato proprio in un negozio di dischi e ho visto chiacchierare insieme neri e bianchi...».

Il negozio di Brokeland appunto. Conta anche l'origine ebraica di uno dei due commercianti di dischi in vinile?

«Certo. L'amicizia profonda tra Archy e Nat nasce anche da questo. La storia lo spiega. Non dimentichiamo che i neri d'America hanno sempre pensato di condividere la loro condizione di schiavi deportati dall'Africa con quella degli ebrei in fuga dall'Egitto. La Pasqua ebraica si celebra in America cantando gospel neri. Ne ricordo uno: *Go down Moses*».

Quanto valgono ritmo e musica nella sua scrittura?

Michael Chabon

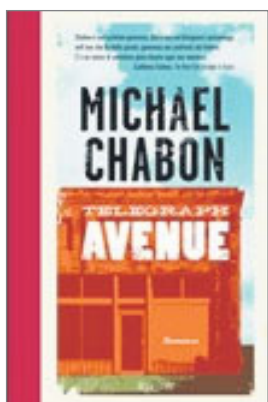
Ai margini della città

Parla lo scrittore: «Brokeland? Una metafora dell'unione possibile»



Lo scrittore Michael Chabon

L'autore di «Telegraph Avenue» ospite della Milanesiana arriva accompagnato dalla moglie, anche lei scrittrice: «Cerco di comprendere la complessità di un mondo, di una società»



«Telegraph Avenue» di Michael Chabon (pagine 592, euro 20,00, Rizzoli): Archy si prende cura di un neonato non suo per allenarsi ad accudire il primo figlio in arrivo; l'amico e socio Nat rimugina sui presagi di sventura che aleggiavano attorno al loro negozio di dischi, il Brokeland Records, tempio dei vinili usati tra Berkeley e Oakland...

«Mi accorgo di scrivere bene proprio quando sento all'orecchio il tempo incalzante della scrittura. Un tat ta ta tat, che mi insegue. In altri romanzi, come *Il sindacato dei poliziotti yiddish*, mi sono persino trattenuto. Ma lì si parlava di un esodo, di Israele, di conflitti, per quanto immaginari. Qui mi sono lasciato andare, perché il tema, la musica cioè, i dischi, quell'ambiente, me lo consentiva». **Come in quel capitolo iniziato e concluso in una sola frase. Ma i registri della narrazione sono tanti, i toni, i colori, le invenzioni. E poi i dialoghi...**

«Cerco di riprendere la complessità di un mondo, di una società. Cerco di dare conto, anche nei dialoghi,

che curo moltissimo, della varietà delle espressioni, contro una sorta di appiattimento consumistico».

Ecco il consumismo. Nel romanzo si può scoprire una vena anticonsumistica: il negozietto di vecchi dischi che si prepara a difendersi dall'assalto del megastore. Chissà chi vincerà.

«Non darei per persa quella sfida. Nelle città americane come Los Angeles o Berkeley o Baltimora negozi più o meno piccoli nascono, muoiono, rinascono in continuità. A due passi da casa mia ne hanno appena aperto uno. L'impresa è di quattro ragazzi, tra i quali un italiano. Naturalmente vendono dischi. Non ne farei una questione generazionale. I giovani vanno dove trovano».

Lei è padre di quattro figli. Nelle prime sequenze del romanzo seguiamo Archy che sperimenta i doveri della paternità con un figlio non suo. Evidentemente lei pensa che sia difficile fare il padre.

«Per me all'inizio lo è stato: volevo essere diverso da mio padre. Volevo essere con mio figlio onesto, chiaro, corretto, un padre che sa riconoscere le proprie debolezze, senza ipocrisie. Pensavo che fosse giusto mettere sempre in pratica quello che predicavo, senza rendermi conto che mi davo una prospettiva disperata. Poi mi sono reso conto che i figli sono uno diverso dall'altro, che è arduo rispettare i buoni propositi. Che l'unica soluzione sta nell'accettare la possibilità di sbagliare, ammettendo gli errori».

Mi sembra buon senso. Vale anche per spiegare la fortuna del suo matrimonio. Una coppia di scrittori! «Andare d'accordo, lavorare per andare d'accordo. Una benevola attenzione dagli astri. Naturalmente i soldi aiutano a vivere bene».

E l'America?

«*Telegraph Avenue* è la faccia buona e pirotecnica, la faccia della speranza. Un "si può" all'americana. Insieme».

A MILANO

Stasera il premio «Fernanda Pivano»

Ayelet Waldman e Michael Chabon, moglie e marito, saranno a Milano stasera, in uno degli incontri nel programma della «Milanesiana», rassegna d'arte, letteratura, musica, cinema, scienza, ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi, per presentare i loro romanzi, rispettivamente «La ragazza del treno d'oro» e «Telegraph Avenue», pubblicati entrambi da Rizzoli.

Appuntamento alle ore 21, al teatro Dal Verme. Chabon riceverà il premio Fernanda Pivano. Ayelet Waldman e Michael Chabon saranno successivamente a Capri (il 28 giugno) e a Barolo (il 6 luglio).